Diffusione: n.d.

quotidiano Direttore: Giuliano Ferrara

12-GIU-2010 pagina 3 foglio 1/4

RIDATECI LA CLASSE OPERA

Esiste ancora una politica economica di sinistra? Le bandiere di una volta sono ora in mano alla destra

di Stefano Cingolani

Lettori: n.d.

E' ancora possibile una politica economica di sinistra? O la crisi non impone una politica economica tout court con percorsi obbligati? Ad esempio, "ridurre la dimensione dello stato e aumentare l'efficienza", come Nicola Rossi definisce l'imperativo della ragion pratica nei prossimi anni. C'è chi non smette di cercare e propone rivoluzioni copernicane (una versione progressista della supply side economics). Ma, passando in esame le idee forza in circolazione, sembra proprio che (bandiere e proclami di principio a parte) lo spazio effettivo si sia ridotto a qualche, sia pur opportuno, aggiustamento. Secondo Michele Salvati, ormai nell'Unione europea, "la macroeconomia è una questione di politica estera: al massimo possiamo ottenere che la Germania si convinca a fare da locomotiva. A noi non resta che l'alternativa tra sciabola e bisturi". Ciò inaridisce la teoria e ingabbia la prassi. Al punto che Salvatore Biasco, nel constatare "l'eclissi del riformismo socialista europeo", chiede di "tornare ai fondamentali, ridefinendoli e aggiornandoli, ma in forma tale da mantenere un rapporto con la tradizione". Hic Rhodus hic salta, diceva il vecchio Marx citando Hegel. Purché non sia un salto nel buio.

Costretta ad accettare l'inevitabile, la sinistra cerca idee e proposte alternative, ma non le trova. Il fatto è che ha governato a lungo in quasi tutta Europa (in Italia e Francia anche i comunisti e i gauchiste) seguendo nella sua rotta alcuni punti di riferimento chiari e distinti: tasse e spese, o meglio imposte progressive sui redditi e servizi pubblici; patto sociale tra governo amico e sindacato collaterale; più salari e migliori condizioni per i lavoratori a posto fisso; piena oc-

cupazione; limiti alla proprietà. Sono state realizzate riforme di struttura: dalla sanità modello inglese e italiano, allo statuto dei lavoratori, dalla cogestione tedesca alla programmazione francese (è l'unico paese occidentale in cui esiste ancora un commissariat du plan), dallo stato sociale alla stakeholder's society. Abbandonata la pianificazione si è andati dalla economia sociale di mercato alla terza via. Cosa resta di tutto questo? E che cosa si può recuperare? Francamente non molto. Vittima della propria storia, la sinistra ha impresso la sua orma su un sistema che è anch'esso da ripensare.

Un anno fa sembrava al collasso il capitalismo selvaggio, il mercato senza regole, l'iperfinanza, insomma il modello anglo-sassone. L'euro rappresentava il "rifugio sicuro", la diga per una società meno dinamica, ma più garantita. La "centralità dello stato" si prendeva la rivincita contro le illusioni mercatiste. E' la chiave di lettura che Massimo D'Alema ha fornito nel suo intervento alla London School of Economics, lo scorso febbraio. Adesso l'euro vacilla, l'Europa si divide, il welfare state non regge più e persino il circo itinerante del G20 cambia marcia: dallo stimolo keynesiano ai tagli thatcheriani. Ora che il modello europeo non sembra più superiore a quello americano, anche la sinistra perde l'orizzonte teorico e la guida pratica degli ultimi vent'anni, cioè dalla caduta del muro di Berlino.

D'Alema invoca da tempo "un'autonomia culturale" e non solo in Italia. Spiazzato dalla globalizzazione e dalla rivoluzione liberista il mondo socialista al quale il leader del Pd fa riferimento, s'è adattato, ma la copia riesce sempre meno bene dell'originale. Poi è stato preso in contropiede dalla nuova destra che non è affatto individualista e liberale, bensì "protezionista, statalista, comuni-





Diffusione: n.d. Lettori: n.d.

taria", espropriando alcuni riferimenti tipici della gauche. Gli operai che votano Lega ne sono l'epifenomeno. Il rischio è di perdersi ancora una volta in questa sindrome dell'inseguitore, cercando di catturare ex post culture e realtà sempre sfuggenti. Alla faccia dell'autonomia. Vediamo perché.

La spesa pubblica non è più manovrabile al rialzo e sembra anche resistente a qualsiasi ribasso. Per anni si è discusso sulla rigidità dei salari nominali, difesi dai sindacati, come limite allo sviluppo. Oggi sul banco degli accusati sono le uscite dello stato e degli enti locali, apparentemente incomprimibili. In loro difesa scendono in piazza i ceti sociali che un tempo venivano chiamati improduttivi perché non generavano valore, ma consumavano il sovrappiù fornito dagli operai. Nicola Rossi non ha dubbi: ridurre la spesa è una premessa, conditio sine qua non di qualsiasi politica economica. Ciò è di sinistra? Di per sé no. Ma attenzione, se spezza incrostazioni, privilegi, rendite di posizione, allora lo diventa. Tutto vero, purché si sappia che tra i topi che rosicchiano il gruviera di stato ci sono gruppi organizzati che militano a sinistra ed esercitano un potere di veto e di voto.

Ancor meno gestibili sono le tasse. La sinistra non potrà mai organizzare tea parties, ma ormai ammette che il livello di imposizione media è troppo alto. Soprattutto sul lavoro. Però è eccessivo anche sulle imprese (nettamente superiore non solo alla Germania, ma alla Svezia). Al livello attuale (una quota stratosferica se si calcola solo chi paga, quindi al netto dell'evasione) bisognerebbe ridurre le aliquote per tutti, quindi s'annulla il ruolo redistributivo che tra le varie funzioni della politica fiscale è quello più di sinistra. Questa non è teoria, ma amara realtà, che ha già provocato contraccolpi politici terribili, come si vede nel nord Italia. Biasco, uno dei più acuti economisti, un socialista critico potremmo definirlo, nel documento preparatorio a un dibattito organizzato la prossima settimana dalle Nuove ragioni del socialismo. Mondoperaio, Libertà eguale e la Fondazione socialismo, chiede di recuperare spazio di manovra per la politica fiscale, anche su scala nazionale. Massimo Lo Cicero in un libro appena uscito ("Sud a perdere, rimorsi, rimpianti, premonizioni", Rubbettino), vuole spazio anche a livello di aree economiche, dal mezzogiorno italiano all'est tedesco al sud spagnolo, per colmare il gap che frantuma l'Europa. Solo che questo spazio non c'è. Bisogna prima tagliare, anche per ridurre le tasse sui produttori come propone Stefano Fassina, responsabile economico del Partito democratico, "Il primo punto per la sinistra è il realismo – insiste Nicola Rossi – dobbiamo ammettere che alcune cose non possiamo più permettercele".

Biasco chiede un "governo dello sviluppo", quindi "un ruolo attivo dello stato nell'economia", sia pur su scala sovranazionale. Ma davvero la globalizzazione è lo scatenarsi di forze produttive incontrollate? In realtà, decisioni politiche fondamentali, prese da governi e parlamenti, hanno sprigionato gli spiriti animali: il Nafta, il Trattato di libero scambio nordamericano, nel 1991, la liberalizzazione delle banche e della finanza, l'ingresso della Cina nel Wto senza contropartite. Persino la bolla immobiliare ha dietro un'agevolazione fiscale di Bill Clinton più che la politica monetaria di Alan Greenspan. Per non parlare dei salvataggi bancari, una volta scoppiata la crisi. Insomma, il big business si è fatto alla grande gli affari suoi, ma il big government non è rimasto alla finestra. Un ritorno statalista sembra poco spendibile, tanto meno quando rischiamo di essere travolti dalla crisi fiscale.

Il lavoro, si dice, non è più il principio identitario, ma senza lavoro, che cos'è la sinistra? Se lo è chiesto Massimo D'Alema alla scuola estiva di ItalianiEuropei della quale ha scritto ieri sul Foglio Francesco Cundari. Un liberale potreb-



Diffusione: n.d.

quotidiano Direttore: Giuliano Ferrara 12-GIU-2010 pagina 3 foglio 3 / 4

be dire: se pensasse a rafforzare il lavoro, anziché mettere le brache al capitale, la sinistra renderebbe un servizio a se stessa e all'intera società. Ma come farlo? Pietro Ichino e il giuslavorismo riformista hanno faticato molto nel ridefinire questo rapporto. Dal lavoro ai lavori è la nuova formula, mentre la destra riscopre il posto fisso. La confusione è grande sotto il cielo. Lo Statuto dei lavoratori era stato il punto di coagulo del riformismo socialista e comunista. Nato con la produzione di massa, la grande fabbrica, la classe operaia del nord, in quarant'anni ha perso i suoi ceti di riferimento. Ma è lì, come un macigno davanti a chiunque voglia fare una politica economica. La lotta di resistenza quando il governo Berlusconi voleva cambiare l'articolo 18, sconsiglia a chiunque di toccarlo, tanto più a sinistra. In Spagna ci sta provando Zapatero, ormai con le spalle al muro. E' il canto del cigno del socialismo latino. E i sindacati gli sparano contro.

Lettori: n.d.

Il ritorno dei conflitti illumina le migliori menti gauchiste, speranzose nella rinascita dell'antagonismo sociale. In realtà, assistiamo a una lotta di classe alla rovescia a testa in giù: impiegati pubblici in Europa, lavoratori produttivi in Cina (Toyota, Apple). Paradosso della storia che spiega come la base sociale della politica economica è radicalmente cambiata. La sinistra difende gli statali e la destra gli operai? Entrambe, poi, proteggono gli oligopoli e le corporazioni dai lavoratori indiani, africani, sudamericani che vogliono uscire dalla dipendenza e dal sottosviluppo. Forse qualcosa non quadra. Anzi, molto più di qualcosa.

Lo stesso vale per l'equità sociale. Siamo sommersi da analisi sulla grande forbice tra ricchi e poveri. Pochi, però, hanno guardato gli studi comparativi più accurati sul piano empirico che vengono dal Fondo monetario e sottolineano il ruolo determinante delle nuove tecnologie. I lavoratori della conoscenza sono saliti al vertice della scala salariale. Nei paesi avanzati il digital divide ha conta-

to più delle politiche dei redditi o della contrattazione sindacale nei paesi avanzati. In quelli in via di sviluppo è stato determinante per salire o scendere nella scala della ricchezza. Cosa può fare una strategia redistributiva di vecchio tipo? Poco o nulla. Jeffrey Sachs affrontando i limiti della politica economica, tema caro al pragmatismo clintoniano e al Washington consensus, il paradigma della globalizzazione, dice che lavori veri non vengono con i sussidi pubblici, rottamazione compresa, ma con lo sviluppo della tecnologia. La Fondazione Rodolfo De Benedetti ha discusso a lungo sulle retribuzioni dei manager e i salari operai, rilanciando il legame con la produttività da un lato e con la qualificazione del lavoro dall'altro.

Ciò ci porta al cuore di una delle politiche più importanti della sinistra socialdemocratica: la concertazione tra governo, sindacati e imprenditori. Non solo è improponibile il patto dei produttori che dall'accordo Lama-Agnelli sulla scala mobile nel 1975 è arrivato fino al protocollo Ciampi del 1993, ma l'intera impostazione neocorporativa, premessa e condizione del welfare state, non regge più. Quel contratto sociale va riscritto. Come non si sa. La sinistra ha bisogno di tempo per rielaborare categorie di pensiero dalle quali scaturiscano proposte concrete, sia quella alla Biasco che punta ancora su una politica della domanda sia pur ben riverniciata, sia quella alla Salvati o alla Nicola Rossi che guarda alle politiche dell'offerta, agli interventi microeconomici dei quali l'Italia ha necessità assoluta per crescere. Michele Magno sottolinea che "il lavoro qualificato è la vera ricchezza delle nazioni oggi ancor più che un tempo". Dovrebbe essere la pietra di paragone anche per un dibattito su stato e mercato che non ripercorra vecchi schemi.

L'idea che il liberismo venga considerato di sinistra è rimasta una provocazione intellettuale di Francesco Giavazzi e Alberto Alesina. Per una breve stagione, in



Direttore: Giuliano Ferrara

12-GIU-2010 pagina 3 foglio 4 / 4

Diffusione: n.d. Lettori: n.d.

realtà, ci ha creduto l'ala riformista. Ne porta ancora l'impronta il documento presentato da Enrico Morando che Salvati apprezza e in buona parte condivide. Le "lenzuolate Bersani", le dismissioni di Prodi e D'Alema, la fine dello stato pasticciere, non sono state solo la privatizzazione dei profitti e la pubblicizzazione delle perdite, come dice oggi la destra rubando un vecchio slogan della sinistra. Definizione ingenerosa, anche se non troppo lontana dagli esiti concreti della stagione liberalizzatrice. Ma, al netto di tutte le autocritiche possibili, qualcuno può davvero proporre un ritorno alla mano pubblica che ci sostiene dalla culla alla tomba? Prendiamo la sanità. Il sistema italiano è molto più a sinistra rispetto alla riforma Obama. Per questo, qualsiasi surenchère pubblicista è assurda, lo sanno bene gli amministratori regionali del Pd.

Anche sull'europeismo è aperta una riflessione critica. L'euro è una costruzione della sinistra. "Eravamo undici socialisti su quindici governi", ricorda D'Alema. Ma, stracciato il velo di Maya che impediva di vedere il reale, è arrivato il tempo del ripensamento. Di nuovo con un paradossale scambio delle parti: il già euro-scettico Giulio Tremonti si è fatto convincere che non abbiamo alternative se non seguire la Germania; mentre gli euro-entusiasti si chiedono se è meglio fare da cenerentola al caminetto di Angela Merkel o il principe azzurro nel Mediterraneo. Ma quali sono le proposte concrete? Recuperare la lira, dividere la moneta unica in un euro di serie A e un'altra di serie B? All'Italia farebbe bene svalutare. "Alla lunga, non risolve nulla – dice Salvati – Ma a breve è un anestetico". Tornare indietro non si può, andare avanti non è aria. E questa terra di nessuno è campo di battaglia nella nuova guerra delle monete.

"Colui che disse per primo questo è mio, diede origine all'ineguaglianza tra gli uomini". La sinistra in fondo nasce da questa frase di Jean-Jacques Rousseau. Antiproprietaria in origine, statalista con il comunismo, è passata attraverso la cogestione nel nord Europa, la cooperazione nel mondo latino, la separazione tra proprietà e gestione nei paesi anglo-sassoni, il minimalismo cattolico, fino ad abbracciare e perseguire le privatizzazioni (da Tony Blair a D'Alema). Del rifiuto originario è rimasta la teoria del limite alla proprietà e all'impresa privata. "L'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale". E' il compromesso tra cattolici, liberali e comunisti scritto nell'articolo 41 della Costituzione. Si possono proporre oggi altri vincoli, quando persino la Cina che non ha rinnegato né Marx né Mao, scioglie lacci e lacciuoli? Il mondo è uno e, per fortuna, circolano ancora liberamente non solo merci o uomini, ma idee.

Amartya Sen, uno dei pensatori più amati a sinistra, nel suo ultimo libro cerca l'idea della giustizia in un percorso a ostacoli tra il razionalismo contrattualista di John Rawls e la multiformità del reale. Ad un certo punto, contesta Jürgen Habermas secondo il quale la giustificazione della proprietà resta un perno anche per il filosofo americano che più ha approfondito questo tema chiave dopo Immanuel Kant: "Rawls determina un primato dei diritti liberali che relega il processo democratico a uno status inferiore", scrive Habermas. E Sen confessa candidamente di non esserne sicuro, senza contrapporre altre certezze. "La libertà di credo e di coscienza, la protezione della vita, la libertà personale e la proprietà": qualsiasi teoria che parta dall'individuo, non può fare a meno di questo assioma. Che diventa lo scoglio contro il quale vanno a sbattere tutte le navi dei giusti.

Per Salvati la macroeconomia oggi è al massimo "una questione di politica estera". "A noi resta l'alternativa tra sciabiola e bisturi"

La sinistra non potrà mai organizzare Tea Party, ma ormai ammette che il livello medio di imposizione fiscale è troppo alto

D'Alema, un anno fa, alla London School of Economics sanciva il collasso del mercato sregolato. Ma ora vacilla l'Europa

Senza contare che a volte la destra espropria la sinistra dei suoi riferimenti tipici: protezionismo, statalismo e comunitarismo

